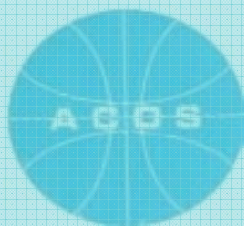


Notiziario Acos del Lazio



Gennaio/marzo 2009 1° numero anno 3°

Chiesa e crisi economica

In attesa della pubblicazione dell'enciclica sociale, che si dice sia stata mandata ad una ulteriore revisione per renderla più corrispondente alla situazione attuale, in questi ultimi mesi non sono mancati i pronunciamenti degli uomini di Chiesa a proposito della grave situazione economica che stiamo attraversando. Ha cominciato il Papa stesso quando tre mesi fa, in una meditazione a braccio durante il recente Sinodo sulla Parola di Dio ebbe a dire: *"Lo vediamo adesso nel crollo delle grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. ... Solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà"* (06/10/2008).

In precedenza il cardinal Bagnasco, Presidente della C.E.I., negli interventi di apertura dei periodici incontri del Consiglio permanente, non aveva mancato di sottolineare l'aggravarsi della situazione economica del paese, denunciando le difficoltà di molte famiglie ad arrivare a fine mese, e richiamando il dovere della carità cristiana a soccorrere nelle necessità fondamentali del mangiare e del vestire color che sono oppressi dalla povertà.




E proprio nei giorni precedenti il Natale la CEI, attingendo al gettito dell'8 x 1000, ha costituito un fondo per aiutare le fasce sociali più deboli, colpite dalla crisi economica.

Il tempo natalizio, con tutte le varie celebrazioni che lo caratterizzano e i numerosi interventi previsti, è stata l'occasione, soprattutto per il Papa, per ritornare sul problema della crisi economica che investe tutto il mondo e dire una parola chiara su come uscire da questa grave situazione.

Già nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 1° Gennaio scorso, pubblicato ai primi di Dicembre, si metteva in relazione l'impegno per la pacifica convivenza tra i popoli nel mondo con la lotta alla povertà, sotto tutte le forme nelle quali essa si presenta: economica, culturale, morale e spirituale.

Al n. 10 del messaggio si fa esplicito riferimento alla ormai famosa *finanza creativa*, il cui difetto di fondo sta



nell'essere finalizzata non a sostenere lo sviluppo economico concreto dei vari paesi del mondo, ma unicamente a produrre rendite immediate che, come stiamo vedendo, alla fine si dimostra dannosa per tutti, anche per chi per lungo tempo ha beneficiato di tali vantaggi.

Nell'omelia della notte di Natale, nel messaggio *Urbi et Orbi* dello stesso giorno e ancora nel primo giorno dell'anno il Papa ha parlato soprattutto della necessità e dell'urgenza di cambiare prima di tutto il modello di sviluppo economico.

La logica della cosiddetta *scuola neoconservatrice*, quella che fino ad oggi ha dettato legge ai mercati di tutto il mondo, dice: prima creiamo reddito e poi lo redistribuiamo.



Ratzinger dice esattamente il contrario: siccome la redistribuzione è la causa dello sviluppo, essa viene prima di qualsiasi altra cosa. Tanto per intenderci: vi ricordate la parabola evangelica in cui c'è un padrone che prima di partire per un lungo viaggio distribuisce ai suoi servi le sue sostanze, a chi dieci talenti, a chi cinque e a chi uno, a ciascuno secondo le sue capacità? Al suo ritorno i servi, chiamati al rendiconto, orgogliosamente mostrano di aver raddoppiato il capitale ricevuto. (cfr. Mt 25,14-30). Questo è il modello di sviluppo che la Chiesa propone di seguire, quello in cui tutti sono coinvolti nel processo produttivo. Insomma l'equità deve essere il principio fondante dell'economia. Soltanto così lo sviluppo produrrà ancor più equità. Diversamente si diventa tutti più poveri. Come la cronaca recente dimostra, anche coloro che pensavano di arricchirsi sulle spalle altrui alla fine sono rimasti con niente in mano.

Già nel Novembre del 1985, in una conferenza tenuta presso l'Università Urbaniana di Roma, l'allora Cardinal Ratzinger aveva previsto la situazione che oggi stiamo vivendo. Fa parte della missione della Chiesa svolgere anche questo compito, quello cioè di farsi baluardo in difesa dei più poveri, contro coloro che hanno fatto (e continueranno a fare!) della logica del profitto, e del potere che da esso ne deriva, la ragione del loro vivere.

Don Marco Belladelli


Consulente Ecclesiale Regione Lazio





VIVERE E MORIRE SECONDO IL VANGELO

di Enzo Bianchi

La Stampa, 15 febbraio 2009



“C’è un tempo per tacere e un tempo per parlare” ammoniva Qohelet, così come “c’è un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per uccidere e un tempo per guarire...”. Veniamo da settimane in cui questa antica sapienza umana – prima ancora che biblica – è parsa dimenticata: anche tra i pochi che parlavano per invocare il silenzio v’era chi sembrava mosso più che altro dal desiderio di far tacere quanti la pensavano diversamente da lui. Soprattutto si è avuto l’impressione che l’insieme della nostra società non avesse certezze condivise sulla scansione dei diversi “tempi” e sul significato dei diversi verbi usati da Qohelet a indicare lo scorrere dell’esistenza umana: quando è “tempo” per questo o per quell’altro? E cosa significa parlare, morire, uccidere, guarire? Uno smarrimento di senso condiviso che ha coinvolto anche parole forti attinenti ai principi fondamentali dell’etica: dignità, libertà, volontà, rispetto, carità, vita...



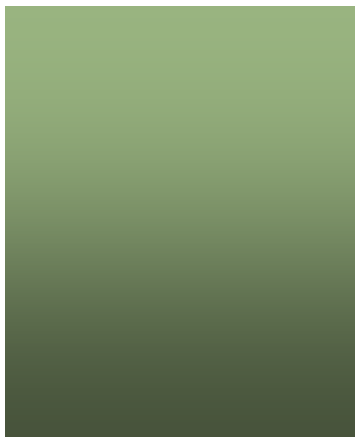
Le settimane appena trascorse saranno sicuramente ricordate come “giorni cattivi” da molti cristiani, ma anche da molti uomini e donne non cristiani che tentano ogni giorno di rinnovare la loro ricerca di senso, soprattutto attraverso la faticosa lotta dell’amare in verità e dal lasciarsi amare da quanti sono loro accanto. “Giorni cattivi” è un’espressione biblica che indica tempi privi di una parola da parte di Dio, da parte dei suoi profeti e quindi anche privi di parole umane sincere, vere, autentiche: tempi in cui si fa silenzio per non aumentare il rumore, la rissa, l’aggressione nella comunità umana e per evitare che parole sensate vengano triturate insieme alle insensate e non si riesca poi più a recuperarle per giorni migliori.

Per questo molti hanno preferito il silenzio. Da parte mia confesso che, anche se il direttore di questo giornale mi ha invitato più volte a scrivere, ho preferito fare silenzio anzi, soffrire in silenzio aspettando l'ora in cui fosse forse possibile – ma non è certo – dire una parola udibile.

Attorno all'agonia lunga diciassette anni di una donna, attorno al dramma di una famiglia nella sofferenza, si è consumato uno scontro incivile, una gazzarra indegna dello stile cristiano: giorno dopo giorno, nel silenzio abitato dalla mia fede in Dio e dalla mia fedeltà alla terra e all'umanità di cui sono parte, constatavo una violenza verbale, e a volte addirittura fisica, che strideva con la mia fede cristiana. Non potevo ascoltare quelle grida – “assassini”, “boia”, “lasciatela a noi”... – senza pensare a Gesù di Nazaret che quando gli hanno portato una donna gridando “adultera” ha fatto silenzio a lungo, per poterle dire a un certo punto: “Donna (non “adultera”), neppure io ti condanno: va' e non peccare più”; non riuscivo ad ascoltare quelle urla minacciose senza pensare a Gesù che in croce non urla “ladro, assassino!” al brigante non pentito, ma in silenzio gli sta accanto, condividendone la condizione di colpevole e il supplizio. Che senso ha per un cristiano recitare rosari e insultare? O pregare ostentatamente in piazza con uno stile da manifestazione politica o sindacale?

Ma accanto a queste contraddizioni laceranti, come non soffrire per la strumentalizzazione politica dell'agonia di questa donna? Una politica che arriva in ritardo nello svolgere il ruolo che le è proprio – offrire un quadro legislativo adeguato e condiviso per tematiche così sensibili

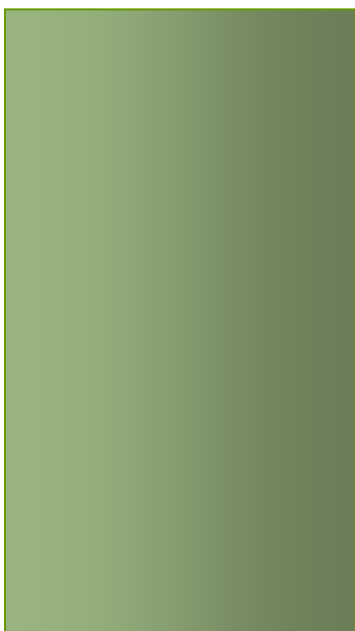




- e che brutalmente invade lo spazio più intimo e personale al solo fine del potere; una politica che si finge al servizio di un'etica superiore, l'etica cristiana, e che cerca, con il compiacimento anche di cattolici, di trasformare il cristianesimo in religione civile. L'abbiamo detto e scritto più volte: se mai la fede cristiana venisse declinata come religione civile, non solo perderebbe la sua capacità profetica, ma sarebbe ridotta a cappellania del potente di turno, diverrebbe sale senza più sapore secondo le parole di Gesù, incapace di stare nel mondo facendo memoria del suo Signore.



E' avvenuto quanto più volte avevo intravisto e temuto: lo scontro di civiltà preconizzato da Huntington non si è consumato come scontro di religioni ma come scontro di etiche, con gli effetti devastanti di una maggiore divisione e contrapposizione nella *polis* e, va detto, anche nella chiesa. Da questi "giorni cattivi" usciamo più divisi e non certo per quella separazione in nome di Cristo che, con il comandamento nuovo dell'amore da estendersi fino ai nemici, può provocare divisione anche tra genitori e figli, all'interno della famiglia o della "casa" di appartenenza. Abbiamo invece conosciuto divisione in nome di quel male che affligge l'umanità e che trasforma la diversità in demonizzazione dell'altro, muta l'avversario in nemico, interrompe o nega il confronto e il dialogo, dando origine a posizioni ideologiche capaci di violenza prima verbale poi fisica e sociale.



Da un lato il fondamentalismo religioso che cresce, dall'altro un nichilismo che rigetta ogni etica condivisa fanno sì che cessi l'ascolto reciproco e la società sia sempre più segnata dalla barbarie.



Per chi come me ha pensato di dedicare tutte le fatiche alla ricerca del dialogo, del confronto, del faticoso cammino verso la comunione, innanzitutto nello spazio cristiano e poi tra gli uomini, e in questo sforzo sentiva di poter rendere conto della speranza cristiana che lo abita e di annunciare il vangelo che lo anima, questi giorni sono davvero cattivi. Come ignorare anche gli altri segni di barbarie cui stiamo assistendo in questa amara stagione? Leggi che chiedono ai medici di segnalare alle forze dell'ordine la presenza di clandestini che necessitano di cure mediche, vanificando così il diritto alla salute riconosciuto a qualunque essere umano; episodi ormai ricorrenti di giovani e ragazzi che danno fuoco a immigrati o a mendicanti; senz'altro di cui si prevede la schedatura mentre li si lascia morire di freddo; esercizio della violenza in branco verso donne o disabili...

Sì, ci sono state anche voci di compassione, ma nel clamore generale sono passate quasi inascoltate. *L'Osservatore romano* ha coraggiosamente chiesto – tramite le parole del suo direttore, il tono e la frequenza degli interventi – di evitare strumentalizzazioni da ogni parte, di scongiurare lo scontro ideologico, di richiamare al rispetto della morte stessa. Ma molti mass media in realtà sono apparsi ostaggio di una battaglia frontale in cui nessuno dei contendenti si è risparmiato mezzi ingiustificabili dal fine. Eppure, di vita e di morte si trattava, realtà intimamente unite e pertanto non attribuibili in esclusiva a un campo o all'altro, a una cultura o a un'altra. La morte resta un enigma per tutti, diviene mistero per i credenti: un evento che non deve essere rimosso, ma che dà alla nostra vita il suo limite e fornisce le ragioni della responsabilità personale e sociale; un evento che tutti ci minaccia e tutti ci attende come esito finale della vita e, quindi,

parte della vita stessa, un evento da viverci perciò soprattutto nell'amore: amore per chi resta e accettazione dell'amore che si riceve. Sì, questa è la sola verità che dovremmo cercare di vivere nella morte e accanto a chi muore, anche quando questo risulta difficile e faticoso. Infatti la morte non è sempre quella di un uomo o una donna che, sazi di giorni, si spengono quasi naturalmente come candela, circondati dagli affetti più cari. No, a volte è "agonia", lotta dolorosa, perfino abbruttente a causa della sofferenza fisica; oggi è sempre più spesso consegnata alla scienza medica, alla tecnica, alle strutture e ai macchinari...

Che dire a questo proposito? La vita è un dono e non una preda: nessuno si dà la vita da se stesso né può conquistarla con la forza. Nello spazio della fede i credenti, accanto alla speranza nella vita in Dio oltre la morte, hanno la consapevolezza che questo dono viene da Dio: ricevuta da lui, a lui va ridata con un atto puntuale di obbedienza, cercando, a volte anche a fatica, di ringraziare Dio: "Ti ringrazio, mio Dio, di avermi creato...". Ma il credente sa che molti cristiani di fronte a quell'incontro finale con Dio hanno deciso di pronunciare un "sì" che comportava la rinuncia ad accanirsi per ritardare il momento di quel faccia a faccia temuto e sperato. Quanti monaci, quante donne e uomini santi, di fronte alla morte hanno chiesto di restare soli e di cibarsi solo dell'eucarestia, quanti hanno recitato il *Nunc dimittis*, il "lascia andare, o Signore, il tuo servo" come ultima preghiera nell'attesa dell'incontro con colui che hanno tanto cercato... Negli anni più vicini a noi, pensiamo al patriarca Athenagoras I e a papa Giovanni Paolo II: due cristiani, due vescovi, due capi di chiese che hanno voluto e saputo spegnersi acconsentendo alla chiamata di Dio, facendo della morte l'estremo atto di obbedienza nell'amore al loro Signore. Testimonianze come queste sono il patrimonio prezioso che la chiesa può offrire anche a chi non crede, come segno grande di un anticipo della vittoria sull'ultimo nemico del genere umano, la morte.

Voci come queste avremmo voluto che accompagnassero il silenzio di rispetto e compassione in questi giorni cattivi assordati da un vociare indegno. La chiesa cattolica e tutte le chiese cristiane sono convinte di dover affermare pubblicamente e soprattutto di testimoniare con il vissuto che la vita non può essere tolta o spenta da nessuno e che, dal concepimento alla morte naturale essa ha un valore che nessun uomo può contraddire o negare; ma i cristiani in questo impegno non devono mai contraddire quello stile che Gesù ha richiesto ai suoi discepoli: uno stile che pur nella fermezza deve mostrare misericordia e compassione senza mai diventare disprezzo e condanna di chi pensa diversamente.

Allora, da una millenaria tradizione di amore per la vita, di accettazione della morte e di fede nella risurrezione possono nascere parole in grado di rispondere agli inediti interrogativi che il progresso delle scienze e delle tecniche mediche pongono al limitare in cui vita e morte si incontrano. Così le riassumeva la lettera pontificale di Paolo VI indirizzata ai medici cattolici nel 1970: "Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l'ora ineluttabile e sacra dell'incontro dell'anima con il suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo. Anche in questo il medico deve rispettare la vita".

Ecco, questo è il contributo che con rispetto e semplicità i cristiani possono offrire a quanti non condividono la loro fede affinché la società ritrovi un'etica condivisa e ciascuno possa vivere e morire nell'amore e nella libertà.

Servizio Pastorale della Salute

XVII Giornata Mondiale del Malato, festa dell'apparizione della Madonna di Lourdes.

L'ufficio della Pastorale della Salute, dell'Arcidiocesi di Gaeta il 5 Febbraio 2009 alle ore 19 presso il Seminario Diocesano di Gaeta, ha organizzato per gli operatori sanitari, i volontari ospedalieri e i volontari dell'Unitalsi un incontro di formazione sul tema :

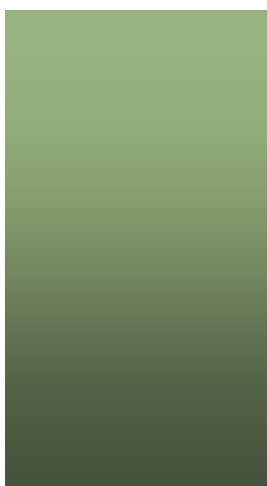
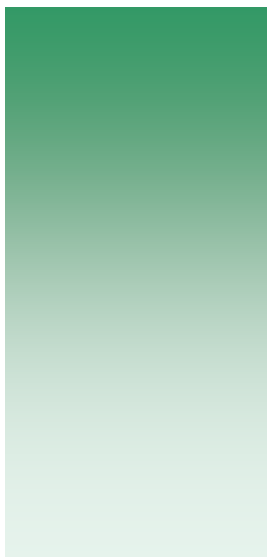
“Educare alla salute, educare alla vita”

L'educazione alla salute è un capitolo fondamentale dell'educazione alla vita perché i due beni, salute e vita, sono profondamente interconnessi e non sovrapponibili: si può infatti avere una vita buona con o senza salute, ma una buona salute non può prescindere dalle scelte di vita.

Il termine ***“salute”***, descritto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come ***“stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non solo un'assenza di malattia e di infermità”***, non si rapporta, più unicamente a fattori fisici ed organici, ma coinvolge le dimensioni psichiche e spirituali della persona, estendendosi all'ambiente fisico, affettivo, sociale e morale in cui la persona vive ed opera.

La salute, bene essenziale della persona, mette in evidenza il rapporto profondo che c'è tra salute, qualità della vita e benessere dell'uomo”. La salute, non è unicamente un fatto personale, ma è anche un vivere la propria esperienza nel mondo insieme con gli altri per svolgere attivamente un ruolo e per realizzare la propria vocazione.

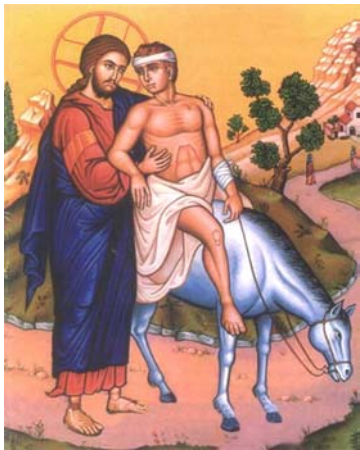
È ragionevole e doveroso che la società si impegni per ***riconoscere, promuovere e salvaguardare*** la ***dignità, l'umanità***, il grande ***bisogno di attenzioni*** e il ***diritto alla salute*** per ogni uomo.





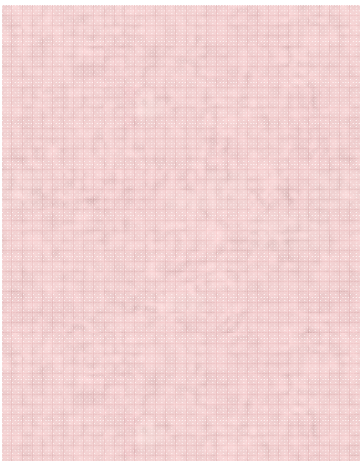
La Chiesa riconosce ed apprezza l'impegno che i responsabili della vita politica assumono nel promuovere e salvaguardare il diritto alla tutela della salute di ogni cittadino e nell'assicurare al mondo sanitario il più alto livello scientifico e tecnico, ma nonostante gli sforzi del legislatore nel rispondere in maniera adeguata ai bisogni di cura e di salute, l'adozione del modello aziendale in ambito sanitario, rischia di privilegiare il risultato economico rispetto alla cura della persona.

Se la pastorale è l'azione della Chiesa intera, di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa, per nessuno l'iniziativa pastorale ed evangelizzatrice può essere un atto individuale, è necessario quindi una organizzazione a diversi livelli di una pastorale con spirito unitario perché non tutti, dentro la comunità, hanno lo stesso compito, ma tutti hanno un'uguale dignità, gli stessi diritti e doveri; e ciascuno è chiamato ad offrire agli altri i carismi di cui è personalmente dotato.



Nella trasformazione in atto dell'assistenza sanitaria, e dal punto di vista della realtà quotidiana, la famiglia è vista come il primo e naturale luogo dove può trovare attenzione, l'assistenza e la cura.

La Pastorale della Salute, non più definita **"Pastorale Sanitaria"**, vecchio termine, che esprimeva un qualcosa di legato strettamente al mondo sanitario, agli ammalati agli ospedali, ai medici, agli infermieri, ai volontari, al solo personale specializzato, quasi fosse "Pastorale della Medicina", sta progressivamente prendendo coscienza dell'importanza



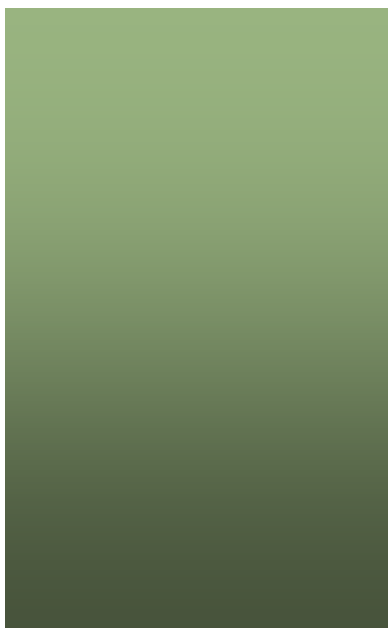
di garantire la presenza solidale della comunità cristiana accanto alle famiglie dei malati, per cui occorre riflettere seriamente sulle condizioni attuali della vita quotidiana, che investono la persona e la famiglia nella loro globalità con domande di tipo relazionali ed affettivo, ma anche con tutta una serie di fattori emarginanti, fuori da tale contesto ogni atto terapeutico si limita ad essere prestazione, magari tecnicamente e professionalmente ineccepibile, ma conferma e acuisce l'isolamento della persona.

Il raggio di azione della pastorale della salute non può esaurirsi nell'area delle strutture di ricovero, ma deve estendersi a tutto il territorio nel quale si svolge la vita del cittadino,



Essere presenza sul territorio vuol dire: sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi, farsi carico degli emarginati, servizio ai poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e i minori con disagio, visitare i malati e sostenere le famiglie che si fanno carico di lunghe malattie, sprigionando "**una nuova fantasia della carità**", come ha esortato il Papa. Nel nostro contesto culturale la salute sta diventando sempre di più "**oggetto di consumo**".

Se fino a ieri l'obiettivo prioritario della medicina era quello di "**far vivere**", oggi invece si pone anche quello di "**far vivere bene**", accanto alla **medicina dei bisogni** troviamo anche una **medicina dei desideri**, la quale manifesta sempre più una ricerca ossessiva della salute a tutti i costi, una cultura spesso esagerata e narcisistica del corpo, quasi che la medicina possa essere la risposta a tutti i bisogni e desideri dell'essere umano.



Nella mentalità di molte persone, non è più sufficiente non ammalarsi e guarire, ma è necessario tendere verso una pienezza in cui siano soddisfatti non solo i bisogni primari, ma anche quelli di secondaria importanza e una delle conseguenze negative di questa nuova mentalità è la tendenza a rimuovere gli aspetti faticosi dell'esistenza: per cui la sofferenza è considerata scomoda compagna di cui l'uomo diventa silenzioso spettatore impotente; la malattia è vissuta come evento da cui il naturale processo di invecchiamento è rifiutato, dal momento che la vecchiaia viene considerata un tempo dopo la vita vera e non un tempo della vita; la morte è vista come un evento inaudito; la disabilità è considerata più come ostacolo e bisogno assistenziale che non domanda di riconoscimento esistenziale. Esaminando i diversi aspetti del concetto di salute, si mette in evidenza come una prima, essenziale e immediata risposta è quella educativa: **educare alla salute e alla vita** significa coinvolgere le famiglie, e i responsabili politici e amministrativi (della sanità, della scuola dell'ambiente) a proporre iniziative riguardanti la prevenzione, il sostegno alla natalità, l'accoglienza e difesa della vita, la giustizia sociale e il rispetto alla natura. Una sensibile attenzione a chi soffre, porta a cogliere nel silenzio della sofferenza quanto il malato desidera dalla società. Egli chiede:

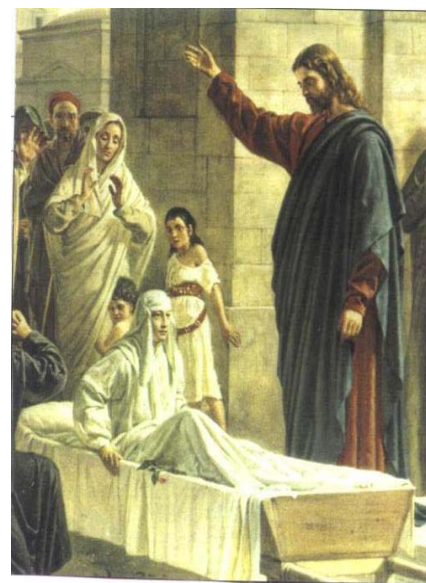


- che la professione sanitaria abbia un'anima: è urgente l'impegno per una ripersonalizzazione delle professioni sanitarie, che favoriscono l'instaurarsi di un rapporto dalle dimensioni umane con il malato.

- che l'economia non sia prepotente: è vero che la salute ha dei costi, ma è vero anche non deve avere prezzo. Per salvare il bisogno integrale di salute, di fronte a una cultura che spinge a considerare l'intero sistema sanità come una qualsiasi azienda, la salute come un prodotto e il malato come un cliente, è urgente e necessario riaffermare la centralità della persona umana.
- che la riorganizzazione sanitaria abbia sempre come finalità la cura di ogni persona e che la scienza sia sempre a servizio della vita.
- che la comunità cristiana sia più attenta al mondo della salute e della malattia per riconoscerlo come terreno privilegiato di Vangelo e si impegni a crescere come comunità che educa alla cura della salute.

È importante, nell'educazione della persona e in ogni età, far crescere la consapevolezza che ognuno è responsabile della propria vita, che è un bene fondamentale e prioritario, che non si ha solo il diritto a ricevere cure e assistenza, ma si ha il dovere di non sprecare la propria salute con scelte sbagliate di vita, che tra l'altro impongono poi a tutta la comunità notevoli costi.

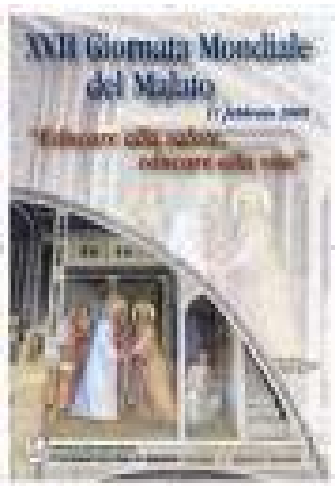
Il sostegno alla vita e alla salute passa attraverso il dono, ma il dono non è percepito come tale se non ha a che fare con la **Gratuità** che è il crocevia insostituibile dell'autentica relazione umana.





Questo valore non è tanto un dato, quanto una meta da raggiungere attraverso il cammino educativo. **"La carità di Cristo"**, che non è riducibile a qualche slancio di generosità, richiede fin dalla primissima infanzia e per tutta la vita una stabile ed organica educazione al gratuito: dono delle energie e professionalità di quanti sono disposti ad offrire cure e conforto gratuitamente, dono di quanti sono disposti a donarsi attraverso la propria corporeità, come avviene nella donazione di sangue e nei trapianti, ma l'unico vero dono che possiamo fare all'altro, in ogni atto di carità, è quello di mettere in gioco tutto il nostro essere.

La sfida educativa è il primo atto della pastorale della salute, che chiama, ciascuno di noi, a guarire le relazioni, ad essere comunità sanante perché sanata, che è capace di far maturare nei nostri giovani e ragazzi un'affettività serena, uno stile di dialogo, che vince la logica dell'individualismo, della solitudine, dell'incomunicabilità e da un problema medico o semplicemente sanitario venga considerato oggi in una moderna visione come *Progetto di Vita*. Giovanni Paolo II nella lettera **"Novo Millennio Ineunte"** ci invita ad **"andare al largo"**, cioè ad andare oltre le cose acquisite, a inventare e scoprire nuovi orizzonti, nuove modalità di essere presenti in questo mondo della salute che ha bisogno di aiuto, sostegno, condivisione, speranza ed amore. Il servizio agli ammalati è la strada maestra della spiritualità dell'operatore sanitario; la sua testimonianza, infatti, è basata esclusivamente su un evento, su un fatto reale: l'incontro con il Cristo che lo



ha coinvolto in tutta la sua persona.

A noi, il compito di riempire solitudini e di portare aiuto concreto dove le istituzioni non potranno mai arrivare, così potremo costruire la civiltà dell'amore in una società che crede poco ai maestri ma si commuove davanti ai testimoni.

In sintesi educare alla salute e alla vita significa educare al rispetto della dignità umana che non è caratterizzata solo dalle sue capacità, ma anche dalla sua vulnerabilità, dalla sua apertura alla reciprocità e al dono.

Teresa Guglielmo



Per una Chiesa audace

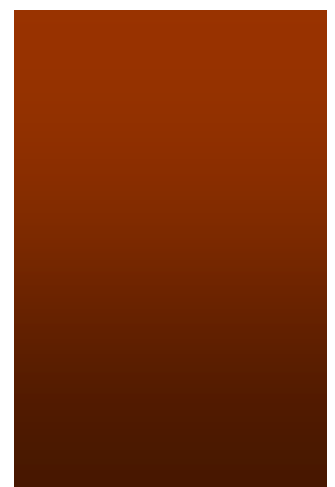
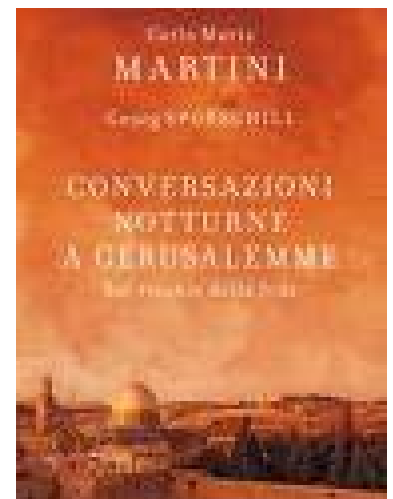
Che fine ha fatto la Chiesa coraggiosa e aperta, di cui il Concilio Vaticano II aveva tracciato il profilo? È la domanda che oggi molti si pongono.

Le risposte manifestano più delusione e preoccupazione che fiducia e speranza. **La Chiesa - si dice - oggi non guarda più al futuro, ma al passato.** E si citano l'involuzione in atto nei confronti della riforma liturgica; l'*impasse* del movimento ecumenico; l'insistenza sui «valori non negoziabili» che ostacola il dialogo; gli interventi della Gerarchia che condizionano l'autonomia dei laici in politica.

In realtà, non ci si può fermare a questi (e altri) casi, per quanto significativi. La questione è più di fondo.

Una risposta seria viene ora dal volume, fresco di stampa, del Cardinal **Carlo Maria Martini**, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede* (Mondadori, Milano 2008).

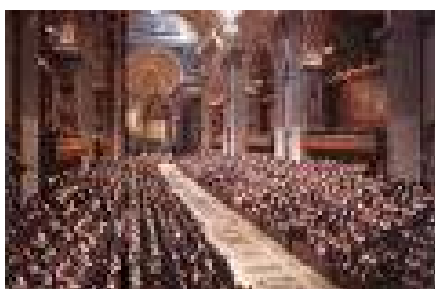
È un condensato della ricca esperienza dottrinale, spirituale e pastorale del Cardinale, che si traduce in un **chiaro invito al coraggio e alla speranza**. Non è senza significato che, per lanciare questo messaggio, egli si rivolga ai giovani. Infatti, il volume contiene una serie di risposte alle domande di ragazzi, ospiti in un Centro per giovani in Romania, animato dal gesuita Georg Sporschill, che nel libro svolge la funzione di intervistatore. Il vero pregio della lunga intervista sta certamente nella sensibilità pastorale che Martini dimostra verso il mondo giovanile e i suoi problemi, ma in realtà il messaggio riguarda tutti.





Con la *parresia* evangelica che lo contraddistingue, il Cardinale inizia rilevando che oggi «vi è un'indubbia tendenza a prendere le distanze dal Concilio.

Il coraggio e le forze non sono più grandi come a quell'epoca e subito dopo». Come mai? «È indubbio - riconosce - che nel primo periodo di apertura alcuni valori sono stati buttati a mare. La Chiesa si è dunque indebolita»; pertanto non devono sorprendere le paure e le resistenze di molti: «Posso ben comprendere le loro preoccupazioni se solo penso a quanti in questo periodo hanno abbandonato il sacerdozio, a come la Chiesa sia frequentata da un numero sempre minore di fedeli e a come nella società e anche nella Chiesa sia emersa una sconsiderata libertà» (p. 103). Tuttavia, i limiti del postconcilio non tolgono nulla alla **grandezza dell'evento conciliare**. Nonostante tutto - conclude Martini - «Dobbiamo guardare avanti. [...] credo nella prospettiva lungimirante e nell'efficacia del Concilio» (p. 104).





Talune riflessioni contenute nel libro potranno risultare ostiche e discutibili.

Non è un caso che i *mass media* insistano soprattutto su quanto Martini ha detto circa l'ordinazione di *virii probati* per fare fronte alla crisi di sacerdoti (p. 100); a proposito della «timidezza» della Chiesa nella valorizzazione piena della donna (p. 108); sulla ripresa del dialogo ecumenico e interreligioso (p. 112); intorno al tema della sessualità (p. 91 ss.).

In realtà, il contributo più importante del libro è la «ventata» di fiducia e di speranza che da esso emana e si trasmette a chi legge.

Il vero messaggio del lungo dialogo con i giovani si può riassumere in **tre prospettive**, che costituiscono la chiave dell'intero colloquio:

- 1) la necessità per i cristiani di «pensare in modo aperto»;
- 2) il bisogno che la Chiesa ha di riscoprire il ruolo dei giovani;
- 3) l'urgenza di costruire una nuova «cultura della relazione».



*Bartolomeo Sorge S.I.
Direttore di «Aggiornamenti Sociali»*